

Storia vera di un kosovaro

Nazmi Cucala

STORIA VERA DI UN KOSOVARO

racconto

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

[www. booksprintedizioni. it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2013

Nazmi Cucala

Tutti i diritti riservati

*Dedico questo libro ai miei figli, ai miei nipoti,
sperando che capiscano quel che abbiamo passato
per cercare di dar loro una vita migliore e più tranquilla.
Spero anche che queste memorie che ho voluto
non andassero perse li aiutino a capire il valore
immenso di una vita dignitosa e libera.*

1

Sono nato il 10 di ottobre del 1963 a Fush Kosov.



Mio padre Raim era figlio di un contadino mentre il padre di mia madre, Meirem, era un Imam.

Mio padre faceva il muratore, mia madre era casalinga. Provengo da una famiglia che non era certo ricca ma neanche povera. Avevamo persino due mucche e un pollaio che ci permettevano di integrare

lo stipendio di mio padre. Mio padre era figlio unico ed è il motivo per cui desiderava avere una famiglia numerosa, perché i suoi figli non si sentissero soli come pare si fosse sentito lui.

È per questo che siamo in undici: otto fratelli e tre sorelle.

Mio padre era una persona seria, responsabile e anche molto intelligente. Per queste sue qualità godeva del rispetto di tutti.

Secondo lui, le due cose più importanti per noi dovevano essere il lavoro e la scuola. Mi ricordo che continuava a ripeterci che lui purtroppo aveva frequentato solo quattro anni di scuola e si rattristava molto di non aver avuto la possibilità di proseguire gli studi.

Mia madre era sempre impegnata tra i lavori di casa e quelli della campagna. Si occupava di tutti noi e non ci faceva mancare niente. Nonostante fossimo in undici, riusciva a dare a tutti tantissimo amore.

Uno degli aspetti più radicati nella nostra tradizione familiare è il rispetto incondizionato dei genitori. In particolare, sono i genitori a scegliere chi sposeranno i figli e questi hanno il dovere morale di

accettare la loro decisione. La prima a sposarsi fu Nagie, la mia sorella maggiore, con Xhevat, un ragazzo nostro vicino di casa.

Poi fu il turno di Sadik, il mio fratello più grande, che aveva cominciato a lavorare in ferrovia e per il quale i miei genitori scelsero, secondo tradizione, una moglie. Quando il secondo fratello, Agush, si sposò, Sadik, il maggiore andò a vivere in un'altra casa separandosi da quella dei genitori. Mentre Agush e Sadik cominciavano a costruire la loro famiglia, il mio terzo fratello Bairam finiva il suo corso di formazione da scavatorista senza però riuscire a trovare subito un lavoro corrispondente alla sua formazione. Fortunatamente, dopo un po' di tempo, cominciò a lavorare presso la centrale elettrica di Obilic dove faceva lo scavatorista di carbone.

Mio fratello Muamet ed io, invece, avevamo appena iniziato ad andare alla scuola elementare Aca Marovic. Era un po' lontano da casa ma eravamo molto contenti di frequentarla insieme a tanti nostri amici e compagni di classe.

La nostra serenità di bambini venne però drammaticamente turbata da un grave incidente sul

lavoro di mio padre. Caduto da un'altezza di sedici metri, si fratturò la schiena e una gamba. Anche se ero piccolo, ricordo benissimo quanto tutta la nostra famiglia rimase scioccata e non potrò mai dimenticare questo triste avvenimento. La nostra vita cambiò radicalmente. Benché gli fosse stata riconosciuta l'invalidità, stava diventando ogni giorno più difficile per lui riuscire a non fare mancare nulla a tutti noi con la sola pensione assegnatagli.

La situazione economica generale stava cambiando e si parlava con sempre maggior insistenza dell'arrivo di una crisi per tutti. Nonostante questa situazione molto problematica, riuscii ad ottenere la licenza media e scelsi di proseguire la mia formazione frequentando un corso tecnico per diventare elettromeccanico per motori e trasformatori. La scuola si trovava però a Obilic, in una città che mio fratello Muamet e io dovevamo raggiungere in treno. Due biglietti andata e ritorno erano cari da comprare tutti i giorni; mio padre non ce la faceva ad aiutarci.

A volte capitava che non riuscivamo a comprare tutti e due il biglietto e dovevamo evitare di farci trovare, continuando a spostarci sul treno. Non è

stato un periodo facile e ci vergognavamo di questo imbroglio, ma la voglia di andare a scuola era troppo forte. Non abbiamo mai smesso di frequentarla. I miei genitori erano contenti che noi stessimo per finire la nostra formazione ma i più piccoli erano ancora alle elementari: mio fratello Sami in quinta, mia sorella Mesefa in terza e c'erano anche i due più piccoli, Bashkim e Villaznim, che erano ancora in prima. Mio padre faceva molta fatica a mandarci tutti a scuola con quello che riceveva di invalidità ogni mese.

Nel 1982 riuscimmo, finalmente, ad ottenere il diploma professionale senza però essere in grado di trovare un lavoro per mettere in pratica quello che avevamo studiato. Iniziai così a fare il muratore. Non m'importava quale lavoro avrei dovuto fare; per me era importante riuscire ad aiutare mio padre. Non guadagnavo molto ma per me era fondamentale poter dargli una mano finanziariamente come già facevano gli altri fratelli più grandi.

Purtroppo la salute di mio padre peggiorò. Alla sua invalidità, dovuta al grave infortunio sul lavoro, si aggiunse il diabete e poi anche la cancrena al piede destro.

Col trascorrere degli anni la nostra vita diventava sempre più disagiata; bisognava comprare tante medicine che a volte erano molto costose.

Mio fratello ed io non avevamo ancora una famiglia da mantenere; eravamo quindi in grado di dare una mano, anche se spesso il nostro contributo bastava solo per pagare le cure di nostro padre.

Un giorno venne a trovarci mio cugino Afrim con la proposta di andare con lui nel Montenegro dove diceva che avremmo avuto la possibilità di trovare un lavoro meglio retribuito. Con noi sarebbe venuto anche il figlio di sua zia che si chiamava Naim.

Io avevo appena compiuto diciotto anni, Afrim era di poco più grande. Gli dissi che ovviamente avrei dovuto parlarne con mio padre che, come per ogni decisione che riguardava un membro della famiglia, doveva dare il suo consenso. Non fu facile convincerlo. Mi diceva che eravamo troppo giovani, che non eravamo abituati a stare lontani da casa, che non conoscevamo i pericoli veri della vita.

Insistetti con molta forza e, dopo un lungo confronto con lui, riuscii a strappargli la sua benedizione. Corsi subito a casa di Afrim per dirgli